

A PERUGIA SECONDA SCONFITTA CONSECUTIVA: LA CRISI DI RISULTATI ALLARMA IN VISTA DELLA FINALE DI COPPA ITALIA DEL 12 MAGGIO



La Juventus di Lippi ha perso a Perugia «rinunciando» a lottare: si sente la mancanza di un leader in campo

## Juve, una resa che pesa sul futuro

Troppi campioni in disarmo. Lippi: «Non è più la mia squadra»

**Fabio Vergnaro**  
Inviato a PERUGIA

«Questa non è più la mia Juve». Nelle tristi parole di un Lippi sempre più avvilito, la sintesi di un disastro che non era assolutamente annunciato, almeno in queste proporzioni. La Juve non gioca più, non corre più, non riesce a ricompattarsi come sapeva fare una volta nei momenti difficili. Non è la prima volta nell'era lippiana che questi giocatori si trovano in difficoltà, ma sempre in passato il gruppo era riuscito a trovare risorse ed energie per ripartire. Adesso, addì delle assicurazioni di chi vive la realtà bianconera dall'interno, pare proprio che sia finita un'epoca felice e che la necessità di evolvere non sia più prorogabile. La sconfitta di Perugia sollecita più di un interrogativo. C'è una crisi profonda di risultati, ma pesa anche l'assenza

di personaggi che sappiano imporre il loro carisma. O meglio, chi potrebbe (e dovrebbe) non riuscire più a farsi sentire.

Se analizziamo la squadra, da Buffon a Trezeguet, non troviamo più un leader, un «capopolo» capace di suonare la carica con l'esempio. Tutti hanno firmato la resa da tempo, tutti pensano ormai alla prossima stagione. Alcuni perché saranno altrove, altri perché attendono di conoscere il loro destino. Una grande insicurezza che si riflette sul rendimento in campo, come appunto si è visto ieri a Perugia. Conta la forma fisica precaria, pesa uno scadimento globale da parte di giocatori che erano una garanzia. Certo, l'annuncio della partenza di Lippi, prima sussurrata e ora ufficiale, ha accelerato il processo di sfaldamento: perché da sempre la partenza dell'allenatore influisce in modo decisivo, priva la squadra di

sicurezza. Ciò che stupisce è che a risentirne siano anche quei giocatori ricchi di esperienza e mestiere che ne hanno viste di tutti i colori.

Ieri la Juve ha rinunciato a lottare. Con il Lecce aveva avuto almeno un sussulto d'orgoglio, provando a raddrizzare una partita largamente compromessa. Ed è questa abulia collettiva che ha colpito maggiormente Lippi, il quale sperava in un finale più dignitoso. E' vero che rimane la finale di Coppa Italia (mercoledì 12 maggio), ma la Juve non dà più certezze, pensare di ribaltare lo 0-2 dell'andata con la Lazio è utopistico se nei prossimi giorni non ci sarà una reazione per ora difficile da intuire.

Dopo due scudetti consecutivi, una stagione di seconda fila può capitare. Nessuno può accusare Del Piero e compagni di non aver rivinto, anche perché Milan e Roma hanno viaggiato

su cadenze impossibili. Ciò che è imperdonabile è il modo in cui la squadra ha scucito lo scudetto dalle maglie. Lippi non ha colpa di ciò che sta accadendo. Ha seminato errori nell'arco della stagione, ma sono i giocatori che l'hanno tradito proprio quando, dopo aver ritrovato la squadra al completo, il tecnico pensava di agganciare almeno il secondo posto. Invece con i Legrottaglie, gli Apollini, con Nedved e Thuram irrinconoscibili e con la testa già all'Europeo, con Trezeguet turbato dalle sue vicende contrattuali, ha dovuto arrendersi anche il tecnico.

Ora Marcello passa la mano. Arriverà Frandelli, dovrà gestire una ricostruzione difficile, ridare stimoli ai giocatori rimasti, inserire nella maniera più veloce i nuovi arrivati. Questa è la Juve: per un anno può fallire, ma nessuno le perdona una seconda stagione di retroguardia.

# lunedì sport

LA STAMPA 3 Maggio 2004 PAGINA 35

LA VITTORIA A SAN SIRO SULLA ROMA CONSEGNA AI ROSSONERI IL TRICOLORI CON DUE GIORNATE D'ANTICIPO INCORNICIANDO UNA STAGIONE MEMORABILE



Roberto Benigni

**P**IOVEVA come a Perugia, alla fine. Carlo Ancelotti l'ha ricordato subito. Il Milan è campione d'Italia e l'allenatore ha riscosso l'ultima rata del credito che il destino ancora gli doveva. Per la società è il diciassettesimo scudetto, per Berlusconi il settimo, per lui il primo. Certo, gli episodi sono macigni, e il braccio di Shevchenko in barriera era rigore tutta la vita, ma si sa: di Collina ce n'è uno solo. Le macchie sullo smoking dei vincitori appartengono al protocollo italiano. È bello che il Milan abbia domato l'aritmetica contro quella Roma che, più di tutte, aveva cercato di rendergli dura la vita. È spiacevole che, come Farina col Parma e Papatista con l'Empoli, anche Messina gli abbia dato una spinta. È semplicemente disgustoso il tiro a Dida organizzato dagli ultras giallorossi; è vergognoso che polizia e carabinieri continuino a far entrare di tutto negli stadi, dai petardi ai fumogeni. E così, già spallati protagonisti del derby spazzato, i tifosi della Roma hanno concesso il bis, disturbando la rimonta dei loro pupilli.

Cross di Kakà, testa di Shevchenko: il lampo che incenerisce subito la sfida, altro non rappresenta che l'indice del romanzo. Capello ha regalato mezza partita ad Ancelotti: la scelta di Candela, già bocciata contro la Lazio, si è risolta in un clamoroso autogol. Non a caso, la Roma è entrata in campo quando è uscito il francese. Ciò premesso, va pure detto che fra campionato e Coppa Italia, con Candela o senza, con una o due punte, il Milan ha battuto la Roma quattro volte su quattro: sempre di misura (2-1, 2-1, 2-1, 1-0), sempre con



## MILAN RECORD

### Lo scudetto di Sheva e Kakà

merito. Soprattutto all'andata, la sera del 6 gennaio. E poi i distacchi. Mancano ancora due turni, e sono imbarazzanti: più nove sulla Roma, più sedici sulla Juventus, che un anno fa gliene aveva indifesi undici, più ventisei su Inter e Lazio. Da Rivaldo a Kakà, da Izzaghi a Tomasson, per tacere dello strepitoso ritorno di Shevchenko, da 5 a 22 gol: ecco i simboli del Rinascimento milanista, che la notte di Manchester aveva strategizzato senza, però, la perentorietà che solo le sperboli sanno imprimere.

Nella giornata del trionfo le inevitabili polemiche per un rigore negato da Messina ai giallorossi e il vergognoso lancio di petardi dalle gradinate degli ultrà romanisti



Carlo Ancelotti portato in trionfo dai giocatori milanesi: è il momento della sua grande rivincita. Sopra, Shevchenko

L'Inter e la Lazio non sono mai state in corsa, la Juve cominciò a scricchiolare a fine novembre. Non rimaneva che la Roma. La Roma di Totti e di Cassano, e poi di Totti e basta. San Sheva o San Totti, si era scritto alla vigilia. Il tabellino parla chiaro. Il Milan ha sbirciato il record assoluto dei punti e quello relativo alle trasferte. Nei confronti diretti al vertice, ne ha raccolti, addirittura, 22 su 24. Ha perso una sola partita - con l'Udinese, in casa - e sempre segnato, tranne che a Parma e a Udine. E stata una

Il gol decisivo a soli due minuti dall'inizio: cross di Kakà, testa di Shevchenko: il lampo che incenerisce subito la sfida rappresentata l'indice del romanzo

**ANCELOTTI**

**LA GRANDE RIVINCITA DI CARLETO IL BUONO**

Da «eterno secondo» a re dei tecnici: così ha convinto Berlusconi

Marco Ansaldo A PAGINA 38

---

**LA STELLA**

**LE MAGIE DI KAKA' IL NUOVO FENOMENO**

Classe e fiuto del gol: il brasiliano decisivo nei momenti difficili

Giancarlo Laurenti A PAGINA 39

cavalcata che, per i risultati e gli scarti, riporta al volo degli invincibili di Fabio Capello, stagione 1991-1992. Alla Roma ha concesso l'onore delle armi e lasciato due platonici titoli, il miglior difesa e il miglior attacco.

Il crollo di La Coruña regala un tocco di umanità alla marcia forsennata della squadra. Silvio Berlusconi e Adriano Galliani si coccolano questo po' di capolavoro. L'hanno costruito insieme, e talvolta sottratto al legittimo gestore. Ancelotti, perché al Milan il calcio è il fine e la politica il mezzo, o viceversa: a seconda dei momenti e, soprattutto, delle scadenze elettorali. Il Milan non conquistava lo scudetto dal 1959: dai tempi, cioè, di Alberto Zaccaroni. Nel giro di un biennio, ha lucidato l'albo d'oro: Champions League, Coppa Italia, Supercoppa d'Europa, campionato, Neta, Tomasson e Kakà sono gli acquisti che hanno contribuito a riaccendere la fiaccola della storia. E dietro l'angolo già scalcia Stam: e forse Davis. Non era favorito, il Milan. Lo è diventato dopo Natale, sbarazzandosi di chiunque osasse prenderselo per il bavero.

Il potenziale società ha coperto le spalle allo skipper e all'equipaggio. I veleni nella coda fanno parte del nostro passaggio. La Roma ha pagato l'assenza di un Batistuta, che il pur magnifico Totti non sempre è riuscito a mascherare: ieri pomeriggio, per esempio. Il Milan campione è un imo all'eresia delle cifre e dell'assetto, discutibile nelle proporzioni conclusive ma non certo nella sostanza. È stata la squadra più continua, più ispirata e, a tratti, più bella. Lo scotto della Juve passa in buone mani. È il diciassettesimo, all'improvviso, il più dolce e lieto dei numeri.